

Segue dalla prima

Nella parte nord, cioè nel centro (situato al di qua del fiume), vi sarebbe solo la polizia irachena e la zona sarebbe interdetta ai soldati di «Antica Babilonia». Anche fonti di agenzia che hanno contattato gli ambienti militari in Iraq, fanno capire che in effetti «la presenza degli italiani è limitata alla zona sud». Si spiegherebbe così perché, dopo la battaglia dei primi di agosto, a Nassiriya non sono avvenuti episodi di violenza di rilievo se si escludono alcuni agguati contro i carabinieri che non hanno provocato conseguenze. Anche ieri, come è accaduto nei giorni scorsi, Nassiriya è stata percorsa da cortei di «simpatizzanti» di al Sadr che urlavano slogan minacciosi contro il governo diretto da Yiad Allawi. Anche in questo caso le manifestazioni si sono svolte al di fuori della zona presidiata dagli italiani. I militari della missione «Antica Babilonia» rischiano dunque sempre più di essere coinvolti da protagonisti nel nuovo capitolo della guerra, mentre vengono al pettine gli errori del governo e le improvvisazioni della «gestione Continini» nella provincia di Dhi Qar della quale la città è la capitale. Dal 5 agosto gli attacchi contro le pattuglie italiane, in special modo dei carabinieri sono quotidiani. Nessun militare è stato ferito, ma i portavoce del contingente non nascondono che la situazione resta «non facile». A Nassiriya vi sono state 24 ore di battaglia ai primi di agosto e, per la prima volta, il comando ha schierato i nuovi e più potenti mezzi blindati da combattimento «Dardo», mentre nella base «Mittica», ad una ventina di chilometri dalla città, sono stati allertati, anche in questo caso per la prima volta, i carri armati Ariete. I combattimenti si sono fermati in seguito ad un accordo di tregua raggiunto grazie alla mediazione del governatore iracheno Sabri al Rumayad. Successivamente, dopo due giorni di aspri combattimenti, i miliziani hanno parzialmente abbandonato la città e gli italiani sono «arretrati» ma, secondo quanto ha appunto dichiarato Awas al Khafaji in un'intervista, «non possono attraversare i ponti sull'Eufrate».

Anche fonti militari fanno appunto capire che, in effetti, questo è il compromesso raggiunto per evitare altri scontri. Se ciò corrispon-

Più di una fonte fa intendere che alle truppe del contingente di «Antica Babilonia» viene intimato di non superare l'Eufrate. Indicherebbe che sono al di là dei ponti

Una conferma verrebbe anche dalla relativa calma che c'è da alcuni giorni nella città. La presenza italiana sarebbe limitata alla zona sud. Per fare cosa?

Italiani messi fuori da Nassiriya

Accordo con i guerriglieri: il contingente si tenga alla larga dal centro della città



Soldati italiani durante un pattugliamento alla periferia di Nassiriya

L'intervista di Dini

l'Unità

Dini: via tutte le truppe straniere dall'Iraq

Il titolo dell'intervista uscita ieri a pagina cinque dell'Unità

Prodi: per le primarie sono pronto. «Bertinotti? È nello stile della coalizione»

REGGIO EMILIA «Ho proposto le primarie perché secondo me è un bel modo di confrontarsi. Uno va alle primarie con un proprio programma, si presenta e poi si prende la decisione una volta per tutte. Io su questo sono pronto perché è anche un bell'esercizio di democrazia».

Così Romano Prodi, intervistato dal Tg3 a Bebbio, ha risposto a una domanda sulle primarie da lui proposte per le prossime elezioni politiche, ma ritenute inutili da molti nel centrosinistra. Ma resta il nodo del programma, tutto ancora da scrivere.

«Certo, il programma lo si costruisce insieme - ha risposto il presidente della commissione Ue - Nelle Primarie uno va con il proprio programma generale, le proprie idee fondamentali, le presenta, e poi successivamente vengono messe insieme al contributo che viene dato da tutta la coalizione, e allora dopo si parte insieme con idee comuni». Romano Prodi apprezza le dichiarazioni del leader del Prc, Fausto Bertinotti, che si dice pronto ad adeguarsi alle decisioni prese a maggioranza nel

centro-sinistra. «Questo è lo stile della coalizione - ha commentato il presidente della commissione Ue nel corso di una intervista al Tg3 - Noi tutti dobbiamo esporre le nostre idee, combattere per imporre e, nel momento in cui si prendono le decisioni, tutti insieme portarle avanti».

Ora ci sono tutte le condizioni per andare avanti. Bisogna procedere sulla strada delle primarie per il candidato premier del centrosinistra e bisogna accelerare la stesura del programma, che deve essere pronto prima delle prossime elezioni regionali. È l'opinione del coordinatore della Segreteria Ds Vannino Chiti, che commenta molto positivamente l'intervista di Romano Prodi al Tg3.

«In Italia - spiega - non esiste e non esisterà un sistema bipartitico. Il nostro modello è quello europeo. Un giorno potrebbero esserci le primarie per legge, oggi invece serve da parte nostra un'assunzione condivisa di responsabilità. A settembre i partiti del centrosinistra definiscano le regole».

Toni Fontana

L'intervista filosofo

Cacciari: «Il governo ci ha venduti agli Usa»

«Siamo senza politica estera. Nella situazione attuale è giusto chiedere il ritiro. Truppe militari solo sotto l'egida dell'Onu»

Simone Collini



ROMA Le truppe statunitensi che attaccano Najaf, il leader sciita al Sadr che intima alle forze di occupazione di lasciare la città santa, il primo ministro Allawi che chiede ai ribelli di deporre le armi: Professor Cacciari, come valuta quanto avvenuto nelle ultime ore in Iraq?

«Risponde a una logica che era implicita nell'intervento. Si sapeva fin dall'inizio che questa guerra avrebbe esasperato tutte le contraddizioni già presenti all'interno dell'Iraq. Gli sciiti cercano di contare all'interno dei futuri assetti politici, i sunniti erano abituati, nei modi che sappiamo, a dominare all'interno del regime di Saddam Hussein e non vogliono smettere di farlo: è assolutamente impossibile prevedere una soluzione pacifica di questi conflitti. Tutti i paragoni con precedenti tragedie sono completamente privi di senso. In Vietnam, per esempio, c'era uno stato perfettamente organizzato che conduceva una guerra sulla base di un'ideologia cementata e unitaria. Qui invece si è intervenuti in un ginepraio, in una matassa senza bandolo».

Primo errore commesso dagli Stati Uniti?

«È chiaro che se avevano deciso di intervenire, comunque lo avrebbero dovuto fare dopo un lavoro di intelligence, diplomatico, politico, in modo da avere chiara la situazione e aver pronto un governo provvisorio ampiamente rappresentativo

di tutte le fazioni in campo. Abbiamo invece visto un intervento di un estremismo diletantistico assolutamente spaventoso, come tutte le persone dotate di senso, di destra e di sinistra, hanno denunciato».

Può bastare un intervento dell'Onu per risolvere questa situazione?

Il governo italiano non ha fatto altro che dire «va bene, ottimo e abbondante» di fronte alle scelte di Bush

tuazione?

«L'intervento dell'Onu non farebbe altro che sostituire una forza dichiaratamente di occupazione con una forza che mostra intenzioni di pacificazione. Sarebbe già qualcosa, certo. Ma dal punto di vista del conflitto interno all'Iraq e di tutto lo scacchiere mediorientale che è in gioco, si guardi all'Iran, che cosa si modificerebbe?»

Secondo lei?

«Penso ben poco. Se le Nazioni Unite indicessero una grande conferenza di pace in cui davvero potessero sedere al tavolo, insieme ai rappresentanti di questo pseudo-governo iracheno, tutte le componenti politiche e culturali di quel paese, più la conferenza panislamica, certamente potrebbe servire, ma sicuramente non bastare».

Lei parla di pseudo-governo. Crede che un governo democraticamente eletto dalla popolazione irachena possa aiutare a far uscire dalla crisi?

«Niente affatto. Il meccanismo democratico si basa su una convenzione per cui chi ha un voto in più ha il diritto di guidare il governo. Ma, appunto, è una convenzione, che come tutte le convenzioni può reggere soltanto laddove i conflitti non siano del tipo amico-nemico. In mancanza di culture e interessi condivisi e in presenza di un conflitto secolare fondato su motivi di ordine etnico, religioso, ideologico, è del tutto irrealistico pensare che il meccanismo democratico di per sé possa funzionare. Ci dovrà essere una lunga e faticosa preparazione politica, diplomatica, culturale, e anche,

da parte dell'occidente, una politica di aiuti e di acculturazione ai meccanismi democratici. Solo così si potranno superare secolari conflitti di questa intensità».

Cosa che non sarà possibile finché l'occidente verrà identificato nelle forze di occupazione. Non crede che il primo passo verso la pacificazione debba essere il ritiro delle truppe straniere?

«Questo potrebbe essere un passo concomitante ad altri: una esplicita volontà da parte delle Nazioni Unite di giungere ad un accordo che riconosca i diritti di tutti; la sostituzione delle forze di occupazione con truppe veramente sotto la direzione strategica e la bandiera delle Nazioni Unite; l'indizione di una grande conferenza di pace che coinvolga in primis i paesi islamici. Tutto questo certamente non farebbe male. Però, realisticamente, le contraddizioni sono esplose a un punto tale per cui il processo di pace sarà lunghissimo, e per avere successo dovrà accompagnarsi anche ad un grande sforzo di aiuto e di sostegno da parte dell'occidente».

In tutto questo, come giudica il comportamento dell'Italia?

«Il governo italiano non ha fatto altro che dire "va bene, ottimo e abbondante" di fronte a qualsiasi cosa abbiano fatto gli Stati Uniti. E credo che continuerà così. Non è dotato di alcuna autonomia in politica estera. Anzi, la politica estera italiana non esiste, è semplicemente delegata agli Stati Uniti».

Il motivo, secondo lei?

«Non perché nel governo ci sia

no degli ingenui. Il loro ragionamento ha un fondamento realistico: la terza guerra mondiale verrà vinta dagli Stati Uniti e qualsiasi velleità di una linea autonoma sul piano geopolitico è pura poesia, utopia, pura chiacchiera di anima bella».

Un fondamento realistico, ha detto: condive?

«Non condivido per niente. Penso sia una posizione che potrebbe condurre alla catastrofe, perché una prospettiva imperiale di questo genere ci condanna a una guerra infinita contro il terrorismo globale».

E come giudica, invece, il comportamento mostrato in questa vicenda dall'opposizione?

«È stato incerto e contraddittorio, però ora ha trovato un suo *ubi consistam*, cioè la richiesta della piena direzione strategica da parte delle Nazioni Unite per quanto riguarda la conduzione di eventuali altre operazioni di pace. È stato importante che un po' tutte le componenti del centrosinistra si siano avvicinate alla linea che potremmo chiamare alla Zapatero, però senza estremismi, senza cioè pensare che da un giorno all'altro si possa abbandonare l'Iraq a se stesso».

Però a maggio il centrosinistra ha votato contro la richiesta del governo di prorogare la missione italiana a Nassiriya e ha chiesto il ritiro delle nostre truppe. Non ha condive?

«Certo che ho condiviso. È una richiesta che riguarda il ritiro delle truppe per come sono guidate ora che non credo escluda qualsiasi tipo di presenza militare. Questa sarebbe

una cosa assolutamente irrealistica se vogliamo lavorare per la pace in quell'area. Che non ci siano più truppe di occupazione, come è giusto che sia, non può significare che lì ci possa non essere anche una presenza militare occidentale. E poi ho condiviso quel voto anche per un'altra ragione: se questo fosse un governo che avvalla con forza una prospettiva di cambiamento strategico nell'azione in quell'area e di coinvolgimento pieno delle Nazioni Unite, allora si potrebbe anche cercare di lavorare insieme per una risoluzione che non estremizzi la richiesta del ritiro. Ma di fronte a una posizione come quella del governo italiano, cosa può fare l'opposizione? Essere lei responsabile loro malgrado?».

Sempre più nel centrosinistra si parla della necessità di scrivere il programma della futura coalizione di governo. Secondo lei, cosa andrebbe scritto nella parte relativa alla politica estera?

«Due dovrebbero essere i capitoli fondamentali. Il primo riguarda l'Europa e la necessità che si doti di

Le contraddizioni sono esplose a un punto tale che il processo di pace sarà lunghissimo

de al vero, come fanno intendere anche fonti di agenzia dall'Iraq, la libertà di movimento delle pattuglie italiane è ridotta al minimo ed il centro è ancora sotto il controllo, palese o invisibile, delle milizie estremiste sciite. Come hanno confermato le fonti ufficiali i protagonisti degli ultimi scontri sono stati «centinaia di miliziani» che non si sono certo «volatilizzati» dopo la battaglia. Alcuni sono andati a dare man forte nelle altre città sciite dove infuriavano i combattimenti più aspri, altri hanno raggiunto i «santuari» della

lotta armata nella provincia di Dhi Qar. Nassiriya è circondata da villaggi e cittadine diventate negli ultimi mesi le basi della guerriglia. Alcuni sceicchi e capitribù non gradiscono la presenza dei miliziani in armi nei loro «territori», ma le milizie formate soprattutto da giovani che provengono dagli strati più poveri della popolazione, godono di appoggi tra la popolazione e ricevono armi e munizioni dal comando dell'esercito del Mahdi e forse dall'Iran. Tra i miliziani vi sarebbero anche alcuni «combattenti arabi» e nuclei di terroristi venuti da altri paesi, anche se la notizia dell'arrivo di 300 combattenti cececi, che si era diffusa alla fine di giugno, non ha trovato conferma. Secondo l'accordo che ha condotto alla tregua gli italiani limitano dunque la loro presenza alla zona sud, stanno cioè al di là dei tre ponti sul fiume Eufrate. Il centro e la parte nord di Nassiriya sarebbe affidato al controllo della polizia irachena, priva tuttavia della necessaria autorità e soprattutto delle armi che servono per affrontare le bande di miliziani che posseggono lanciarazzi, mortai e mitragliatrici. Questi fatti fanno definitivamente giustizia della teoria cara al governo ed al ministro della Difesa, Martino, secondo la quale ad agire sono solo «poche decine» di scalmanati. In queste condizioni «l'impegno umanitario», che il ministro Frattini prese a pretesto nell'aprile del 2003 per giustificare la missione, rischia di diventare un titolo vuoto. Finora i militari italiani hanno speso circa 9 milioni di dollari, in massima parte concessi loro dalla Divisione sud a guida britannica, ma, le attività umanitarie sono state ridotte o sospese in occasione delle «battaglie sui ponti» (6 aprile, 16 maggio, 4-5 agosto).

Toni Fontana